



## Omelia del Vescovo Domenico

Villa Bartolomea, 27 agosto 2023

### **XXI DOMENICA per annum**

(Is 22, 19-23; Sl 138; Rm 11, 33-36; Mt 16, 13-20)

“*Ma voi, chi dite che io sia?*”. Gesù più che affermazioni nette, usa porre domande. Se ne contano più di un centinaio. Il Maestro non ama distribuire certezze a buon mercato, ma preferisce seminare inquietudine e ricerca. Perché il rischio di una certa fede è quello di accontentarsi di formule che non scaldano il cuore e non muovono all’azione. Come quella di chi pretende di conoscere chi è Dio e gli attribuisce le sue idee o pretende di dare precetti su tutto in nome di Dio. Ma basterebbero le parole di Paolo per rimetterci in un atteggiamento più discreto: “*Infatti, chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore? O chi mai è stato suo consigliere? O chi gli ha dato qualcosa per primo tanto da riceverne il contraccambio?*”.

C’è un’altra fede meno carnale e, per fortuna, spirituale. È quella che si ferma dinanzi al mistero di Dio e si inchina di fronte alla misteriosità dell’uomo Gesù e non pretende di dire quello che non sa. Di questa si fa portavoce con il suo consueto coraggio, Pietro, che dichiara solennemente: “*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*”. Da dove Pietro ha attinto questa persuasione? Pare di capire non da lui stesso, cioè *non dalla carne*, ma *dall’alto*. Pietro coglie il *novum*; Gesù non è solo un profeta, come Elia, Geremia, il Battista. Pietro vede ciò che non è umanamente possibile vedere e cogliere se non per rivelazione dall’alto. La fede nasce sempre da fuori di noi e non semplicemente da noi stessi. Per questo è imprevedibile e mai scontata. Quando la fede diventa troppo secondo il buon senso e perde la sua forza paradossale c’è da sospettare che sia un prodotto solo umano, troppo umano.

Vien da chiedersi a questo punto: come è la nostra fede? E’ una fede secondo la carne o secondo lo spirito? Tutto dipende dalla intensità della risposta di Pietro. Ciò che decide è quel semplice “*tu sei*”, senza aggiungere altro, per dire che si tratta di un ‘*tu*’ col quale si entra in rapporto. Pietro al netto delle sue debolezze esprime con quel ‘*tu*’ la sua relazione con il Maestro, la sua intuizione, quasi mistica, circa la sua identità. Dice quello che percepisce di lui, al di là del ruolo. Gesù è la vita! Ecco perché propriamente parlando la ‘roccia’ su cui è costruita la ‘chiesa’, di cui il termine ricorre solo una volta qui, è la fede nel Cristo. Il resto è secondario e accessorio, anche se sgradevole e perfino peccaminoso. La chiesa è ‘roccia’ solo quando rende accessibile Gesù Cristo e lo fa diventare un ‘*tu*’ vivente, a cui aggrapparsi e ancor prima ispirarsi. Per questo sto nella chiesa perché mi dà di incontrare quel “*tu*” che salva dalle “*potenze degli inferi*”. Si capisce, al dunque, che prima della nostra fede viene quella di Dio per noi. Chi si affiderebbe come fa Dio con noi? Eppure così accade. E spiazza sempre al punto da far esclamare al credente secondo lo Spirito che è Paolo: “*O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio! Quanto insondabili sono i tuoi giudizi e inaccessibili le sue vie!*”.